

la recensione

Brunetto Salvarani e i frammenti dell'ecumenismo da ricomporre

LUCA MIELE

Una ferita profonda. Di più, uno «scandalo», tanto più lacerante perché «poco avvertito». La diagnosi è di Brunetto Salvarani, teologo, animatore del progetto CEM Mondialità: la Chiesa che si appresta ad affrontare la sfide del terzo millennio rimane «una Chiesa in frammenti», una realtà che, pur riconoscendo il valore dell'unità, si è abituata, quasi rassegnata, a vivere nella divisione. Eppure, scrive il teologo, l'ecumenismo è stato «uno straordinario, quanto inatteso, dono di Dio alla Chiesa del Novecento». Una grazia – fluiva attraverso il Concilio Vaticano II – che non vuole iscrivere a forza in un unico abbraccio vincolante tutte le realtà ecclesiali, né cancellare il pluralismo ma – ecco «il senso specifico della parola ecumenismo» – ha l'obiettivo di «ricomporre l'unità delle diverse Chiese smarrite nel corso dei secoli, secondo l'invito dello stesso Gesù nell'ultimo suo discorso ai discepoli, riferito dal quarto vangelo: «Che tutti siano una cosa sola (Gv 17,21)»». È quella che nell'introduzione a *Non possiamo non dirci ecumenici*, Enzo Bianchi chiama

«l'unità plurale» all'interno della quale «le chiese, da vere sorelle, si riconoscono e si pongono al servizio l'una dell'altra». Ma per ritrovare l'unità, va ripensato e rivissuto il senso profondo delle spaccature che hanno ferito il corpo della cristianità, spogliandole anche delle mitografie che, in alcuni casi, le hanno avvolte. C'è, nella ricostruzione di Salvarani, una che tutte le precede – dallo scisma tra Oriente e Occidente consumatosi nel 1054 alla riforma protestante del XVI secolo –, che ha qualcosa di originario nella sua radicalità, che si configura come una sorta di «protoscisma», di «peccato originale»: è la frattura, la separazione, scavata dalla «pseudoteologia del rigetto di Israele». Salvarani ha parole nette: «La vicenda dei rapporti tra cristiani ed ebrei è stata fino alla metà del XX secolo un'ininterrotta catena di contrapposizioni radicali fondata da parte cristiana sull'insegnamento del disprezzo verso Israele e largamente segnata dalla ferita mai rimarginata della separazione tra Chiesa e Sinagoga». E oggi? Quale futuro aspetta l'ecumenismo? E quali spinte attraverseranno e animeranno la *christianitas*? Per Salvarani «nel cuore dell'autocoscienza ecclesiale ed ecclesiologica» è avvenuto «un profondo cambiamento», del quale la stessa «epocale rinuncia» di Benedetto XVI è forse la testimonianza più intensa. Per il teologo siamo davanti a una decisiva conquista, quella di

«una chiesa che faticosamente ma finalmente si pensa secondo una reale storicità». Grazie a questo orizzonte, il Vaticano II «ha evidenziato la necessità di un permanente rinnovamento e di un'urgente riforma, perché la Chiesa è una realtà che evolve, cresce, si trasforma». Dentro questa nuova sensibilità, e sulla scia della «intuizione potenzialmente risolutiva» di Oscar Cullmann, per Salvarani si tratteggia la via di una diversità finalmente riconciliata: «lo Spirito santo crea l'unità non soltanto *malgrado*, bensì *mediante* la diversità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brunetto Salvarani

NON POSSIAMO NON DIRCI ECUMENICI

Gabrielli. Pagine 252. Euro 16,00